

Testi - Modulo IV

23) Giovan Battista Marino

23.1) *La Lira*

MENTRE LA SUA DONNA SI PETTINA

Onde dorate, e l'onde eran capelli,  
navicella d'avorio un dì fendea;  
una man pur d'avorio la reggea  
per questi errori preziosi e quelli;

e, mentre i flutti tremolanti e belli  
con drittissimo solco dividea,  
l'òr de le rotte fila Amor cogliea,  
per formarne catene a' suoi rubelli.

Per l'aureo mar, che rincrespando apria  
il procelloso suo biondo tesoro,  
agitato il mio core a morte già.

Ricco naufragio, in cui sommerso io moro,  
poich'almen fûr, ne la tempesta mia,  
di diamante lo scoglio e 'l golfo d'oro!

(Giovan Battista Marino, *Rime varie*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1913).

23.2) *Adone*, canto X, 42-47 (Elogio del telescopio di Galileo Galilei)

42

Tempo verrà che senza impedimento  
queste sue note ancor fien note e chiare,  
mercé d'un ammirabile stromento  
per cui ciò ch'è lontan vicino appare  
e, con un occhio chiuso e l'altro intento  
specolando ciascun l'orbe lunare,  
scorciar potrà lunghissimi intervalli  
per un picciol cannone e duo cristalli.

43

Del telescopio, a questa etate ignoto,  
per te fia, Galileo, l'opra composta,  
l'opra ch'al senso altrui, benché remoto,

fatto molto maggior l'oggetto accosta.  
Tu, solo osservator d'ogni suo moto  
e di qualunque ha in lei parte nascosta,  
potrai, senza che vel nulla ne' chiuda,  
novello Endimion, mirarla ignuda.

44

E col medesimo occhial, non solo in lei  
vedrai dappresso ogni atomo distinto,  
ma Giove ancor, sotto gli auspici miei,  
scorgerai d'altri lumi intorno cinto,  
onde lassù del'Arno i semidei  
il nome lasceran sculto e dipinto.  
Che Giulio a Cosmo ceda allor fra giusto  
e dal Medici tuo sia vinto Augusto.

45

Aprondo il sen del'oceano profondo,  
ma non senza periglio e senza guerra,  
il ligure argonauta al basso mondo  
scoprirà novo cielo e nova terra.  
Tu del ciel, non del mar Tifi secondo,  
quanto gira spiando e quanto serra  
senza alcun rischio, ad ogni gente ascose  
scoprirai nove luci e nove cose.

46

Ben dei tu molto al ciel, che ti discopra  
l'invenzion del'organo celeste,  
ma vie più 'l cielo ala tua nobil opra,  
che le bellezze sue fa manifeste.  
Degna è l'imagin tua che sia là sopra  
tra i lumi accolta, onde si fregia e veste  
e dele tue lunette il vetro frale  
tra gli eterni zaffir resti immortale.

47

Non prima no che dele stelle istesse  
estingua il cielo i luminosi rai  
esser dee lo splendor, ch'al crin ti tesse  
onorata corona, estinto mai.  
Chiara la gloria tua vivrà con esse  
e tu per fama in lor chiaro vivrai  
e con lingue di luce ardenti e belle  
favelleran di te sempre le stelle. –

(Giovan Battista Marino, *Adone*, in *Tutte le opere*, a cura di Giovanni Pozzi, Milano, Mondadori, 1976)

## 24) Galileo Galilei

### 24.1) *Il Saggiatore*, cap. VI (*Il grande libro dell'universo*)

Parmi, oltre a ciò, di scorgere nel Sarsi ferma credenza, che nel filosofare sia necessario appoggiarsi all'opinioni di qualche celebre autore, sì che la mente nostra, quando non si maritasse col discorso d'un altro, ne dovesse in tutto rimanere sterile ed infeconda; e forse stima che la filosofia sia un libro e una fantasia d'un uomo, come l'*Iliade* e l'*Orlando furioso*, libri ne' quali la meno importante cosa è che quello che vi è scritto sia vero. Signor Sarsi, la cosa non istà così. La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.

(Galileo Galilei, *Opere*, a cura di Ferdinando Flora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953)

### 24.2) *Dialogo sopra i massimi sistemi*, Giornata seconda.

SIMPLICIO: Io credo, e in parte so, che non mancano al mondo de' cervelli molto stravaganti, le vanità de' quali non dovrebbero ridondare in pregiudizio d'Aristotile, del quale mi par che voi parliate talvolta con troppo poco rispetto; e la sola antichità, e 'l gran nome che si è acquistato nelle menti di tanti uomini segnalati, dovrebbe bastar a renderlo riguardevole appresso di tutti i letterati.

SALVIATI: Il fatto non cammina così, signor Simplicio: sono alcuni suoi seguaci troppo pusillanimità, che danno occasione, o, per dir meglio, che darebbero occasione, di stimarlo meno, quando noi volessimo applaudire alle loro leggerezze. E voi, ditemi in grazia, sete così semplice che non intendiate che quando Aristotile fusse stato presente a sentir il dottor che lo voleva far autor del telescopio, si sarebbe molto più alterato contro di lui che contro quelli che del dottore e delle sue interpretazioni si ridevano? Avete voi forse dubbio che quando Aristotile vedesse le novità scoperte in cielo, e' non fusse per mutar opinione e per emendar i suoi libri e per accostarsi alle più sensate dottrine, discacciando da sé quei così poveretti di cervello che troppo pusillanimamente s'inducono a voler sostenere ogni suo detto, senza intendere che quando Aristotile fusse tale quale essi se lo figurano, sarebbe un cervello indocile, una mente ostinata, un animo pieno di barbarie, un voler tirannico, che, reputando tutti gli altri come pecore stolide, volesse che i suoi decreti fossero anteposti a i sensi, alle esperienze, alla natura istessa? Sono i suoi seguaci che hanno data l'autorità ad Aristotile, e non esso che se la sia usurpata o presa; e perché è più facile il coprirsi sotto lo scudo d'un altro che 'l comparire a faccia aperta, temono né si ardiscono d'allontanarsi un sol passo, e più tosto che mettere qualche alterazione nel cielo di Aristotile, vogliono impertinentemente negar quelle che veggono nel cielo della natura.

(Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*, a cura di Libero Sosio, Torino, Einaudi, 1970)

## 25) Carlo Goldoni

### 25.1) *La locandiera*, atto I, scena IX.

Scena nona

*Mirandolina sola*

## MIRANDOLINA

Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor marchese Arsura mi sposerebbe? E pure se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo, non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli, che hanno detto volermi, oh, avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti, e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico, che tutti in un salto s'abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così? è una cosa, che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non averà ancora trovato quella, che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa, che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei, che mi corrono dietro, presto presto m'annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari, e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

(Carlo, Goldoni, Teatro 2: *La locandiera; La sposa persiana; Il campiello; Gl'innamorati; I rusteghi; Le smanie per la villeggiatura*, a cura di Marzia Pieri, in *Il Teatro Italiano*, 4, *Il teatro del Settecento*, Torino, Einaudi, 1991)

25.2) *Le smanie per la villeggiatura*, atto I, scena I

Atto primo

Scena prima

*Camera in casa di Leonardo.*

*Paolo, che sta riponendo degli abiti e della biancheria in un baule, poi Leonardo.*

LEONARDO: Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdetate il tempo, e non se ne eseguisce nessuna (*a Paolo*).

PAOLO: Perdoni, signore. Io credo, che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

LEONARDO: Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

PAOLO: Le donne stanno intorno della padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemen vedere.

LEONARDO: Quest'è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei. È una cosa insoffribile.

PAOLO: Aggiunga, che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in aiuto.

LEONARDO: E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

PAOLO: Non, signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, de' *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

LEONARDO: Sì, è pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggior impegno dell'altre. La compagnia, con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio, che manchi niente.

PAOLO: Ella comandi, ed io farò tutto quello, che potrò fare.

LEONARDO: Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel, che c'è, e di quello, che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

PAOLO: Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

LEONARDO: Per l'ordinario lo credo anch'io. Ma chi mi assicura, che non vengano delle truppe d'amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

PAOLO: La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello, che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi e tenute grandissime, e cariche, e dignità grandiose.

LEONARDO: Io non ho bisogno, che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

PAOLO: Perdoni; non parlo più.

LEONARDO: Nel caso, in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

PAOLO: Faccia tutto quello, che le detta la sua prudenza.

LEONARDO: Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candelieri d'argento.

PAOLO: Sarà servita.

LEONARDO: Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per cucina.

PAOLO: Si ha da pagare?

LEONARDO: No, ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

(Carlo, Goldoni, Teatro 2: *La locandiera*; *La sposa persiana*; *Il campiello*; *Gli innamorati*; *I rusteghi*; *Le smanie per la villeggiatura*, a cura di Marzia Pieri, in *Il Teatro Italiano*, 4, *Il teatro del Settecento*, Torino, Einaudi, 1991)

26) Giuseppe Parini, *Il Giorno*

26.1) *Il Mattino*, 125-157 (La colazione del «giovin signore»)

Ma già il ben pettinato entrar di novo  
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede  
Quale oggi più de le bevande usate  
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:  
Indiche merci son tazze e bevande;  
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova  
Porger dolci allo stomaco fomenti,  
Sì che con legge il natural calore  
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,  
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo  
Ti dà il Guatimalese e il Caribbèo  
C'ha di barbare penne avvolto il crine:  
Ma se noiosa ipocondria t'opprime,  
O troppo intorno a le vezzose membra  
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora  
La nettarea bevanda ove abbronzato  
Fuma, ed arde il legume a te d'Aleppo  
Giunto, e da Moca che di mille navi  
Popolata mai sempre insuperbisce.  
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio  
Uscisse un Regno, e con ardite vele  
Fra straniere procelle e novi mostri  
E teme e rischi ed inumane fami  
Superasse i confin, per lunga etade  
Inviolati ancora: e ben fu dritto  
Se Cortes, e Pizarro umano sangue  
Non istimàr quel ch'oltre l'Oceàno  
Scorrea le umane membra, onde tonando  
E fulminando, alfin spietatamente  
Balzaron giù da' loro aviti troni  
Re Messicani e generosi Incassi,  
Poichè nuove così venner delizie,  
O gemma degli eroi, al tuo palato.

(Giuseppe Parini, *Il Giorno*, a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969)

26.2) *Odi, Il bisogno*.

IL BISOGNO  
AL SIG. WIRTZ PRETORE PER LA REPUBBLICA ELVETICA

Oh tiranno Signore  
De' miseri mortali,  
Oh male oh persuasore  
Orribile di mali  
Bisogno, e che non spezza

Tua indomita fierezza!  
Di valli adamantini  
Cinge i cor la virtude;  
Ma tu gli urti e rovine;  
E tutto a te si schiude.  
Entri, e i nobili affetti  
O strozzi od assoggetti.  
Oltre corri, e fremente  
Strappi Ragion dal soglio;  
E il regno de la mente  
Occupi pien d'orgoglio,  
E ti poni a sedere  
Tiranno del pensiero.  
Con le folgori in mano  
La legge alto minaccia;  
Ma il periglio lontano  
Non scolora la faccia  
Di chi senza soccorso  
Ha il tuo peso sul dorso.  
Al misero mortale  
Ogni lume s'ammorza:  
Ver la scesa del male  
Tu lo strascini a forza:  
Ei di sè stesso in bando  
Va giù precipitando.  
Ahi l'infelice allora  
I comun patti rompe;  
Ogni confine ignora;  
Ne' beni altrui prorompe;  
Mangia i rapiti pani  
Con sanguinose mani.  
Ma quali odo lamenti  
E stridor di catene;  
E ingegnosi stromenti  
Veggio d'atroci pene  
Là per quegli antri oscuri  
Cinti d'orridi muri?  
Colà Temide armata  
Tien giudizj funesti  
Su la turba affannata,  
Che tu persuadesti  
A romper gli altrui dritti  
O padre di delitti.  
Meco vieni al cospetto  
Del nume che vi siede.  
No non avrà dispetto  
Che tu v'innoltri il piede.  
Da lui con lieto volto  
Anco il Bisogno è accolto.  
O ministri di Temi  
Le spade suspendete:  
Da i pulpiti supremi

Quà l'orecchio volgete.  
Chi è che pietà niega  
Al Bisogno che prega?  
Perdon, dic'ei, perdono  
Ai miseri cruciati.  
Io son l'autore io sono  
De' lor primi peccati.  
Sia contro a me diretta  
La pubblica vendetta.  
Ma quale a tai parole  
Giudice si commove?  
Qual dell'umana prole  
A pietade si move?  
Tu Wirtz uom saggio e giusto  
Ne dai l'esempio augusto:  
Tu cui sì spesso vinse  
Dolor de gl'infelici,  
Che il Bisogno sospinse  
A por le rapitrici  
Mani nell'altrui parte  
O per forza o per arte:  
E il carcere temuto  
Lor lieto spalancasti:  
E dando oro ed aiuto,  
Generoso insegnasti  
Come senza le pene  
Il fallo si previene.

(Giuseppe Parini, *Le odi*, a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975)

27) Vittorio Alfieri

27.1) Saul, atto V, scena 3, 4, 5, vv. 169-225 (*epilogo*)

**Saul**

[...] Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?  
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:  
pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia  
fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,  
tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,  
l'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

**Micol**

Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

**Saul**

L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.  
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli

**Micol**

Io non ti lascio, ah! no...

**Saul**

Squillan più forte  
le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando



basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;  
obbedisci. Là corro: ivi si alberga  
morte, ch'io cerco.

#### SCENA IV

*SAUL, MICOL, ABNER, con pochi soldati fuggitivi*

**Abner**

Oh re infelice!... Or dove,  
deh! dove corri? Orribil notte è questa.

**Saul**

Ma, perché la battaglia?...

**Abner**

Di repente,  
il nemico ci assale: appien sconfitti  
siam noi...

**Saul**

Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?

**Abner**

Io? per salvarti vivo. Or or qui forse  
Filiste inonda: il fero impeto primo  
forza è schivare: aggiornerà frattanto.  
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,  
trarrò...

**Saul**

Ch'io viva, ove il mio popol cade?

**Micol**

Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...

**Saul**

Gionata,... e i figli miei,... fuggono anch'essi?  
mi abbandonano?...

**Abner**

Oh cielo!... I figli tuoi,...  
no, non fuggiro... Ahi miseri!...

**Saul**

T'intendo:  
morti or cadono tutti...

**Micol**

Oimè!... I fratelli?...

**Abner**

Ah! più figli non hai.

**Saul**

— Ch'altro mi avanza?...  
Tu sola omai, ma non a me, rimani. —  
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:  
e giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo  
de' miei comandi. Or la mia figlia scorgi

in securtà.

**Micol**

No, padre; a te dintorno  
mi avvinghierò: contro a donzella il ferro  
non vibrerà il nemico.

**Saul**

Oh figlia!... Or, taci:  
non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.  
Abner, salvala, va': ma, se pur mai  
ella cadesse infra nemiche mani,  
deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;  
tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;  
rispetteranla. Va'; vola...

**Abner**

S'io nulla  
valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo  
te pur...

**Micol**

Deh!... padre... Io non ti vo', non voglio  
lasciarti...

**Saul**

Io voglio: e ancora il re son io.  
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:  
teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

**Micol**

Padre!... e per sempre?...

## SCENA V

### SAUL

**Saul**

Oh figli miei!... — Fui padre. —  
Eccoti solo, o re; non un ti resta  
dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,  
d'inesorabil Dio terribil ira? —  
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,  
fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli  
dell'insolente vincitor: sul ciglio  
già lor fiaccole ardenti balenarmi  
veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,  
me troverai, ma almen da re, qui... morto. —

*Nell'atto ch'ei trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saùl, cade il sipario*